

È podalico. Lorenzo deve nascere tra un mese, ma è podalico e non ha nessuna intenzione di girarsi. Solo che Valeria il cesareo non lo vuole fare. Non vedo alternative, le ho detto. E lei ha scosso la testa. Non è una di quelle cose che puoi decidere tu, Valeria: sii ragionevole. Anzi, pensa alla fortuna di non doverlo partorire per via naturale, un feto podalico, ho insistito. Ma lei ha continuato a scuotere la testa. È una maternità mutilata, che inaugura un rapporto con tuo figlio mediato dalla tecnica: me lo ha ripetuto più volte, provando a convincermi. Lei il parto lo vuole *naturale*. Probabilmente anche senza anestesia, con tutto il dolore che, le hanno detto, deve accompagnare una maternità completa. Si è anche informata su come partorire in casa, ma lí Merlo, il suo compagno, si è opposto: «Non fare stupidaggini, hai trentanove anni, quel bimbo è podalico e soprattutto è anche mio!» Sul no al cesareo, comunque, non transige: non lo vuole fare.

E quindi? Quindi le stiamo provando tutte. Abbiamo parlato a Lorenzo, lo abbiamo manipolato delicatamente attraverso la pancia di Valeria, per convincerlo a mettersi in posizione. Quando è toccato a me, ho cercato di nascondere il ribrezzo nel sentire quegli ossicini del ginocchio, o forse del gomito, oltre la pelle della mia amica, e li ho spinti con delicatezza maldestra verso il basso.

Ma, ovviamente, parlare a un feto di otto mesi e cianciare la pancia di Valeria non è servito a niente. E Lorenzo è ancora lí, a testa in su.

La sua storia comincia cosí, con due piedi nel posto sbagliato. La mia, con me che una mattina di giugno mi faccio convincere, e mi faccio portare al mare. Ma come potevo dire di no a Valeria? E poi lo volevo o no il titolo di zia?

Siamo andati a Marina, una cittadina costruita tra Otto e Novecento sulla foce paludosa del nostro fiume. È un posto di casette basse sul lungomare: i locali le riferiscono allo stile Liberty, mentre Wikipedia le liquida attribuendo loro solo «timidi accenni di». Tra la strada e il mare, un'esile striscia di sabbia e una breve cortina di cubi di roccia che chiamiamo scogli e, a pochi metri dalla riva, piccoli frangiflutti di rocce grigie, che delimitano piscinette basse di acqua salata.

Quando siamo arrivati, il Merlo ha steso i teli da mare sul nostro pezzetto di spiaggia, si è tolto la maglietta e si è sdraiato. Accanto a lui, in piedi, in pantaloncini e camicia a scacchi e con una rivista letteraria americana sotto il braccio, Dario, il fratello taciturno di Valeria: un paio di Converse ai piedi coi calzini bianchi bene in vista, e la ferma intenzione di non togliersi né le une né gli altri.

Valeria e io abbiamo lasciato entrambi a riva e siamo entrate in acqua, solenni.

Lei era uno spettacolo: aveva una pancia tesa, abbronzata, enorme. Sembrava una balena. Io le camminavo accanto, vestita solo di uno slip a righe, pallida e intirizzita, ed eseguivo in silenzio i suoi ordini. Ci siamo accucciate, abbiamo preso confidenza con l'acqua freddina. Abbiamo salutato il Merlo e Dario a riva strizzando gli occhi. Poi abbiamo cominciato a fare le capriole. Una, due, dieci capriole in acqua.

Valeria era incredibilmente leggiadra. Ruotava intorno a sé, nell'acqua bassa, e a momenti ne vedevi emergere la testa bagnata, gli occhi chiusi e una specie di sorriso, o le gambe che si teneva strette sul pancione, coi piedi incrociati all'altezza delle caviglie. Mi ricordo un silenzio sur-

reale, e noi che giravamo in acqua, come le foche, come i leoni marini, come grossi mammiferi in armonia con la natura. Piú lei di me, a dire il vero, in armonia con la natura. Io tenevo il naso chiuso con due dita, e palpebre e guance strizzate forte, ogni tanto respiravo e poi rientravo in acqua, a girare perplessa sotto il cielo di Marina. E intanto pensavo a Lorenzo. Me lo immaginavo costretto dentro quella pancia, aggrappato al cordone ombelicale, a farsi domande sulla gravità che lo stava aspettando sul pianeta Terra, e forse anche sulla strana famiglia che gli era capitata.

D'un tratto Valeria si è fermata. Ha deciso che era sufficiente e mi ha fatto cenno di uscire dall'acqua. Dario intanto si era seduto sul telo, sempre vestito e con le sue scarpe ai piedi ma ritto sulla schiena, e ci osservava da lontano con espressione ansiosa.

– Valeria, li hai contati i giri? – ho chiesto io, ingenua.

– Sí, vabbè, piú o meno. Ne avremo fatti una decina, tipo. Forse venti -. Ho taciuto. Forse venti? Mi sono atardata sul bagnasciuga e ho insistito: – Ma Lorenzo come dovrebbe girarsi? Cioè: le tue capriole in che modo dovrebbero... – Con le mani ho imitato una sfera dentro un'altra, per farle capire che non mi tornava tanto il fatto che... cioè non mi tornavano i gradi di rotazione, il verso, poi con la placenta e il cordone... la dinamica, proprio, della rotazione di Lorenzo: come dovrebbe essere?

– Ma dà! Non essere cosí tecnica. Si dice che lui senta la tua rotazione, che la senta, e la imiti. E cosí si gira.

La sente? Si dice?

Ha scosso la testa di lato, si è allontanata dagli occhi le ciocche di capelli gocciolanti, e mi ha sorriso con il suo nuovo sorriso sognante. Io ho preso un respiro e, senza rendermi conto del ridicolo, l'ho quasi rimproverata: – Valeria, ma prima di venire qui a fare le capriole in acqua, l'hai fatta o no una Medline?